

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Diritti e bisogni dei giovani migranti. Una ricerca empirica sulle opinioni e le percezioni dei minori stranieri non accompagnati

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/131365> since 2016-01-16T17:19:42Z

Published version:

DOI:10.1436/34233

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

DIRITTI E BISOGNI DEI GIOVANI MIGRANTI

Una ricerca empirica sulle opinioni e percezioni dei minori stranieri non accompagnati

di Roberta Bosisio

(Post print)

Premessa

Nell'articolo precedente Paola Ronfani, attraverso una dettagliata analisi della normativa italiana e straniera e degli orientamenti espressi dalla cultura giuridica, ha delineato quali rappresentazioni dei minori stranieri non accompagnati e dei loro bisogni e diritti fondamentali sono a fondamento delle disposizioni giuridiche e delle politiche adottate nei confronti di questa particolare categoria di migranti. In questo lavoro, focalizzeremo invece l'attenzione sulle rappresentazioni che i destinatari medesimi di tali disposizioni e interventi hanno dei loro bisogni e interessi, e dei corrispondenti diritti fondamentali, così come delle norme sociali e giuridiche che regolano le loro relazioni con le figure adulte di riferimento nei paesi di origine e in Italia. Per fare ciò ci avvarremo dei risultati di un'indagine condotta nel 2007 che si poneva quale principale obiettivo di analizzare le pratiche della mediazione culturale nei confronti dei minori stranieri non accompagnati ospitati nelle comunità di accoglienza¹.

La ricerca si proponeva anche di capire se i ragazzi stranieri ospitati nelle comunità fossero consapevoli di agire in un universo di riferimenti normativi e giuridici plurimi² e se si fossero mai trovati di fronte a quelli che gli studiosi che si occupano di mediazione – e in particolare di mediazione culturale – definiscono “conflitti normativi”, cioè quei conflitti che emergono quando gli individui devono convivere con riferimenti normativi e ordini giuridici differenti, e spesso divergenti³.

A tal fine sono state rilevate le opinioni e le percezioni dei minori stranieri non accompagnati riguardo a temi quali l'istruzione, il lavoro, le regole, l'infanzia e l'età adulta. Proprio a partire dai loro racconti è stato possibile desumere anche le rappresentazioni dei loro bisogni e diritti, e l'immagine di se stessi come soggetti in primo luogo bisognosi di protezione piuttosto che di autonomia.

Nella ricerca sono stati intervistati in profondità 13 minori non accompagnati maschi, di diversa provenienza ed età (12-18 anni), residenti in alcune comunità in provincia di Milano e Brescia da almeno un anno⁴. Si tratta, quindi, di ragazzi che avevano intrapreso da un periodo relativamente lungo un percorso di socializzazione e integrazione, sotto la guida di educatori e mediatori culturali. Il campione non include ragazze poiché il fenomeno della migrazione minorile femminile è quasi assente. Raramente, infatti, le ragazze decidono volontariamente o su sollecitazione della famiglia di migrare da sole. Al contrario, le adolescenti straniere al di fuori del loro paese sono nella maggior parte dei casi vittime della *forced migration*, cioè della tratta e dello sfruttamento sessuale. Queste ragazze sono quindi ospitate in case o comunità protette e la loro condizione è dunque particolare e merita un'attenzione e trattazione specifica.

Siamo naturalmente consapevoli che la nostra indagine presenta limiti non trascurabili ai fini della generalizzazione dei risultati non solo per la ristrettezza del campione, ma anche perché non ha toccato i minori stranieri soli che non sono mai stati intercettati o che, una volta identificati e accolti in comunità, sono fuggiti perché non ne hanno accettate le regole, ma forse soprattutto perché non erano disposti ad attendere il tempo previsto dalla legge per accedere al lavoro e ottenere una qualche indipendenza economica. Tuttavia, proprio perché è incentrata sull'aspetto, non molto studiato nella sua dimensione empirica, delle rappresentazioni dei bisogni e dei diritti, ci pare che il lavoro possa recare un interessante apporto nell'ambito del filone delle ricerche che, a partire dagli anni novanta, si è sviluppato in Italia e in altri paesi europei con l'intento di individuare non solo le caratteristiche socio-anagrafiche dei minori stranieri non accompagnati, ma anche le motivazioni che li avevano spinti ad emigrare e le aspettative rispetto al futuro⁵. Queste ricerche sono innovative rispetto all'approccio sino ad allora prevalente che si era focalizzato quasi esclusivamente sulla cosiddetta *forced migration* dei minori, concepiti, all'interno dei fenomeni migratori, come soggetti «passivi, vulnerabili e inevitabilmente sfruttati»⁶, privi della possibilità, e capacità, di elaborare scelte autonome di migrazione. Al contrario, questi lavori evidenziano la condizione prevalente di *grands enfants* dei minori stranieri non accompagnati, non solo dal punto di vista anagrafico, ma anche perché quasi tutti hanno raggiunto un elevato grado di autonomia e di senso di responsabilità⁷. A questo proposito si deve sottolineare che mentre nei paesi “ricchi” il periodo che precede il raggiungimento dell'età adulta si è ampiamente dilatato – con la conseguente posticipazione del momento dell'assunzione di responsabilità e della piena acquisizione dell'autonomia – al contrario, in quelli “poveri” la nostra

rappresentazione della minore età è spesso sconosciuta giacché si assiste ad un processo di aduttizzazione precoce che accorcia il tempo dell'infanzia e non conosce l'adolescenza perché la povertà costringe a crescere in fretta e «cancella i diritti dei minori»⁸. Inoltre laddove si sperimenta quotidianamente una situazione di incertezza a causa della precaria situazione economica o politica, la percezione del rischio è diversa rispetto a quella dei paesi affluenti. Pertanto l'emigrazione non è ritenuta più difficile o rischiosa della vita presente o del futuro che si prospetta nel paese di origine. Nella lettura e analisi delle narrazioni dei nostri intervistati cercheremo quindi di liberarci della nostra rappresentazione dell'infanzia – dilatata nel tempo, spesso idealizzata, caratterizzata esclusivamente da spensieratezza e irresponsabilità, e separata in modo netto dal mondo adulto⁹ – per guardare ai ragazzi stranieri che migrano da soli con maggiore obiettività, tenendo nella dovuta considerazione la storia personale, le caratteristiche e i bisogni specifici di ciascuno.

1. *Il lavoro*

Come già si è detto, l'idea che un preadolescente decida, in autonomia o insieme alla famiglia, di andare all'estero per lavorare è sostanzialmente estranea alla visione dell'infanzia e della prima parte dell'adolescenza tipica dei paesi di cultura cosiddetta occidentale. Nel dibattito che vede contrapposto il *child labour* al *child work*, alcuni studiosi sono invece convinti che l'«esclusione dei bambini dalla produzione di valore, paradossalmente rafforz(i) la vulnerabilità e lo sfruttamento»¹⁰ di quei minori, tra i quali i migranti, che in particolari contesti, non potendo accedere ad un contratto di lavoro finiscono per entrare nel mercato irregolare, con la conseguenza di essere sfruttati e schiavizzati. Questi stessi studiosi criticano inoltre l'ideologia dominante che ritiene gli adolescenti troppo piccoli per svolgere del lavoro retribuito, ma in possesso delle necessarie competenze ed energie per svolgere altre attività (non remunerate), come lo studio e il volontariato¹¹.

Proprio il lavoro è al primo posto tra le motivazioni della migrazione recate dai nostri intervistati ed è quindi il bisogno espresso più frequentemente e in modo più risoluto. Non va del resto dimenticato che per la maggior parte dei ragazzi che migrano da soli il progetto migratorio ha come traguardo l'inserimento nella società italiana grazie all'ottenimento di un lavoro¹². Quasi tutti i nostri intervistati dichiarano di aver deciso di lasciare la propria terra per uscire da una situazione di povertà e marginalità a loro avviso immutabile e di essere partiti con un chiaro progetto migratorio concordato, talora non senza contrapposizioni, con le famiglie nell'intento di imparare un mestiere e di ottenere quanto prima un lavoro che li metta in condizione di sostenere economicamente se stessi e i propri congiunti.

Come mai hai deciso di venire in Italia?

Ho deciso e ho parlato con mia madre che però non mi voleva mandare qua, ero troppo piccolo per partire. Allora a mia mamma ho detto: «Vado in Italia, là ci sarà qualcuno che mi darà una mano, cercheranno di trovarmi anche un futuro, se no rimango qua senza soldi senza niente».

E alla fine tua mamma cosa ha detto?

Ci siamo messi d'accordo. Lei lo sapeva benissimo che io in Albania non potevo trovare un futuro (16 anni, albanese).

Perché tu e tuo fratello siete partiti?

Per il lavoro, perché tanti del paese sono partiti e dicono che si sta bene.

Hai deciso tu di partire? Cosa diceva la tua famiglia?

Ho deciso io. Mamma diceva no, ma fratelli e zio dicevano di andare perché dicevano che in Europa si vive bene e perché il negozio che avevamo non bastava per tutti (17 anni, pakistano).

Il lavoro è comunque tra i primi bisogni che vengono espressi anche da quegli adolescenti che vedono l'emigrazione come un'opportunità, un'esperienza positiva per il proprio futuro, che soddisfa anche la curiosità e il desiderio, tipici dell'adolescenza, di sperimentare nuovi stili di vita¹³.

Come mai hai deciso di venire in Italia?

Perché lì in Marocco tutta la gente dice che l'Italia è bella. Allora ho detto a mio padre: «anch'io vado» e lui mi ha detto: «va bene, se quest'anno finisci bene la scuola ti mando se no rimani qua»

E cosa pensavi di fare in Italia?

Studiare, lavorare e avere documenti per poter tornare e andare (16 anni, marocchino).

2. *L'istruzione*

Cresciuti precocemente rispetto ai bambini "occidentali", quasi tutti gli intervistati raccontano di aver frequentato la scuola per pochi anni e in modo discontinuo, lavorando occasionalmente ma talora anche quotidianamente, con l'accordo dei genitori o senza il loro permesso.

In Marocco andavi a scuola?

Sì, sono andato per sette anni ma non ho finito.

In Marocco è obbligatorio andare a scuola?

La legge dice di sì, ma la gente non va, soprattutto in campagna.

Quando vivevi in Marocco lavoravi?

Sì, quando non c'era la scuola, il pomeriggio o la mattina, guidavo il trattore e fresavo la terra (16 anni, marocchino).

Le parole degli intervistati lasciano anche trasparire come nei paesi di origine l'istruzione sia spesso diffusamente svalutata: lo studio non è ritenuto né un valore in sé, né un diritto fondamentale, né un mezzo utile all'emancipazione; anzi, in molti casi rappresenta un ostacolo che impedisce di cogliere le rare opportunità di occupazione lavorativa che si presentano, peraltro poco qualificate e per le quali non occorre un titolo di studio. È significativo in proposito che, da un lato, pochi ragazzi affermino di conoscere l'esistenza e le modalità dell'obbligo scolastico nel paese di provenienza e, dall'altro lato, anche quando sono a conoscenza di una normativa in tal senso, dichiarino di averla frequentemente disattesa.

Una volta giunti in Italia, e dopo aver appreso che non si accede al mercato del lavoro senza aver adempiuto all'obbligo scolastico, l'istruzione sembra invece acquisire un valore strumentale.

Quando ti hanno detto che saresti andato in comunità hai detto cosa avresti voluto fare?

Sì, che mi farebbe veramente piacere trovare un lavoro, però poi ho capito che senza la terza media non potevo lavorare quindi mi conviene finire la terza media, fare un corso e cercarmi un lavoro (16 anni albanese).

Non va tuttavia trascurato il fatto che per molti è difficile accettare l'idea di rimandare il lavoro – e soprattutto il guadagno che ne deriva – per andare a scuola, contravvenendo alle aspettative proprie e della famiglia.

Qualche ragazzo, rivendicando il bisogno/diritto di lavorare, sottolinea che l'istruzione è un diritto al quale però è disposto a rinunciare a fronte del bisogno/dovere di aiutare economicamente la famiglia. In questi casi si verifica quindi uno scollamento tra ciò che potremmo definire un diritto "in astratto" (l'istruzione) e ciò che invece viene rivendicato come un diritto "in concreto" (il lavoro) in ragione della situazione contingente che si sta vivendo. Si rileva, in altre parole, un divario tra quelli che teoricamente i giovani migranti ritengono *dovrebbero essere* i bisogni dei ragazzi della loro età e quelli che ci dicono *essere* i loro bisogni in concreto, con riferimento al contesto sociale, economico e culturale del paese di origine.

In Albania è normale che i ragazzi della tua età lavorino?

La mia idea è che è meglio andare a scuola, però... in Albania tanti non vanno a scuola, preferiscono andare a lavorare. Quando io ero in Albania i bambini poveri iniziavano a lavorare anche prima degli 11 anni. Adesso però mi hanno detto che i bambini piccoli non escono più per strada a lavorare, perché non li prende nessuno. Mi dispiace perché le famiglie hanno bisogno di soldi (16 anni, albanese).

È interessante osservare che alcuni ritengono che le leggi italiane che subordinano l'accesso al lavoro all'adempimento dell'obbligo scolastico siano giuste e condivisibili ma, al tempo stesso, sono convinti che una disposizione siffatta non debba essere introdotta nel paese di origine perché avrebbe delle ripercussioni negative sulla già difficile situazione economica di molte famiglie.

In Italia la legge dice che si può lavorare solo se si hanno almeno quindici anni. Secondo te è giusto?

Sì, in Italia è giusto. Nel mio paese no perché serve lavorare prima e bisogna dare alla famiglia (17 anni, marocchino).

Non manca tuttavia chi rivendica il proprio bisogno/diritto all'istruzione e dichiara di essere venuto in Italia per studiare.

Come mai hai deciso di venire in Italia?

Io volevo venire a studiare qui. Volevo andare a Roma per studiare nella capitale. Adesso sto andando a scuola (15 anni, marocchino).

Quando eri nel tuo paese, cosa pensavi di fare una volta arrivato in Italia?

Sarei andato subito a scuola, infatti ho cominciato la scuola (16 anni, albanese).

3. Protezione e autonomia

La maturità, il senso di responsabilità e la cultura di riferimento dei minori migranti non devono far dimenticare che l'emigrazione è sempre un'esperienza difficile che comporta una «ridefinizione spesso radicale dei legami sociali e delle appartenenze culturali», in particolare quando a viverla sono soggetti di minore età che per di più si muovono da soli¹⁴ e si trovano in una fase della vita particolarmente delicata perché coincidente con il periodo di costruzione e rafforzamento dell'identità. È eloquente, a questo

proposito, che pochi intervistati si definiscano adulti: nonostante siano usciti dalla famiglia non si considerano infatti del tutto autonomi e al termine del percorso di crescita.

Ma cosa significa per te essere adulto?

Prenderti le responsabilità, essere autonomo, decidere da solo, ma io non mi sento ancora adulto (16 anni, albanese).

Tu ti senti adulto?

No, non so ancora tutte le regole per poter fare da solo (18 anni, rumeno).

Va anche tenuto presente che la gran parte di loro ha esperienze difficili alle spalle – non ultima quella del viaggio, spesso molto rischioso e traumatico – che accrescono il loro bisogno di protezione¹⁵.

Come sei arrivato in Italia?

Viaggio lungo: macchina, bus, poi nascosto in bagagliaio (17 anni, pakistano).

Come hai raggiunto l'Italia?

Con la nave. Nascosto in un container (17 anni, albanese).

Inoltre è inevitabile che i minori migranti soli, pur avendo deciso di lasciare il proprio paese perché motivati da un forte senso del dovere e di responsabilità verso i propri congiunti, soffrano per il distacco dalla famiglia. Due intervistati hanno così ricordato la solitudine e la sofferenza per la lontananza dai familiari, patite dopo l'arrivo in Italia:

Come ti sei trovato quando sei arrivato qua?

Prima stavo un po' male, triste perché ero lontano dalla famiglia (17 anni, albanese).

Come è stato all'inizio quando sei arrivati in Italia?

Non era facile; avevo appena lasciato i miei genitori (15 anni, marocchino).

Il fatto che i minori siano in un paese straniero senza la famiglia non significa che agiscano in piena autonomia. Al contrario, come si è già sottolineato, la maggior parte di loro è all'estero in ragione di un mandato familiare nel quale si riconosce pienamente e che intende rispettare. Sappiamo, del resto, che la famiglia continua ad orientare almeno in parte i percorsi dei minori stranieri non accompagnati che non sono quasi mai completamente soli, dal momento che nella comunità dei connazionali emigrati spesso vi è almeno un adulto di riferimento: un cugino, uno zio, talvolta un fratello.

Quando compi 18 anni devi lasciare la comunità. Ti hanno spiegato cosa succederà?

Sì, devo andare via, ma già una casa ce l'ho: da mio cugino (18 anni, rumeno).

Cos'hai fatto una volta arrivato a Torino?

I miei fratelli sono venuti a prendermi a Torino e mi hanno portato a Milano.

Li vedi mai i tuoi fratelli?

Sì, ogni sabato (16 anni, marocchino).

Inoltre tutti i minori mantengono regolari rapporti telefonici con i genitori rimasti nel paese di origine, i quali, nonostante la lontananza fisica, continuano ad esercitare una forma di controllo, di influenza e di guida "a distanza". Non va dimenticato, a questo proposito, che in molte culture altre, caratterizzate da un modello di socializzazione di tipo "collettivistico", nella transizione all'età adulta non vengono allentati né i legami con la famiglia e la comunità di appartenenza né l'assunzione di responsabilità nei loro confronti¹⁶.

Senti spesso tua mamma e i tuoi fratelli?

Sì, la mamma tutte le settimane. Mio fratello che sta a Manchester un po' di meno (17 anni, pakistano).

Sei rimasto in contatto con tua mamma? Vi sentite?

Sì per telefono. Quando non ho i soldi la chiamo ogni mese, se ho i soldi più spesso (16 anni, albanese).

4. Le regole

La comprensione delle regole che vigono nella comunità di accoglienza è il primo passo verso l'integrazione. In proposito, abbiamo rilevato che alcuni intervistati hanno faticato ad accettare le regole della comunità non solo perché nutrivano aspettative di maggiori spazi di indipendenza e di libertà, ma anche perché sembravano non percepirne la legittimità in quanto dettate da adulti che, ai loro occhi, erano sprovvisti delle indispensabili autorità e autorevolezza poiché estranei alla cerchia della famiglia e della comunità di appartenenza. Altre ricerche hanno d'altro canto rilevato come le regole spesso "infantilizzanti" siano una delle ragioni che spingono numerosi ragazzi a fuggire dalle comunità¹⁷.

Come si sta qui in comunità?

Si sta bene, ma ho voglia di uscire. Non posso stare con gli amici e poi... gli orari, le regole (17 anni, pakistano).
C'era qualcosa che volevi sapere e che ti sei fatto spiegare quando ti hanno detto che saresti andato in comunità?
Se avevo la libertà. È la prima cosa che ho chiesto. Se non ho la libertà è come se fossi in carcere. Se non ho libertà non ci vado.
E cosa ti hanno detto?

Sì, c'è la libertà, ma ci sono degli orari, delle regole (16 anni albanese).

Facevi fatica a capire quello che gli educatori ti chiedevano di fare, ma non per la lingua?

Molto. Prima andavo come un matto, uscivo, non avvisavo che non c'ero per la cena: loro mi aspettano e io fuori con i miei amici. Poi tornavo alle 11, che è tardi.

Erano regole più rigide di quelle che avevi in Marocco?

No, il contrario! In Marocco la mia famiglia era molto più stretta (17 anni, marocchino).

Nel complesso gli intervistati sembrano comunque avere, alla fine, compreso il significato e l'utilità delle norme che regolano le relazioni tra i coetanei e con gli educatori.

5. *L'identità*

Come si è visto, fra i diritti fondamentali garantiti nella Convenzione ONU del 1989 vi è quello di essere educati nel rispetto della propria identità culturale, della propria lingua e dei propri valori e di «partecipare della propria cultura» (artt. 29 e 30).

La vita nelle comunità di accoglienza non offre però molte opportunità per mantenere vivo il legame con la cultura di origine, fondamentale per dare un senso di continuità alla propria storia, e anche l'operare dei mediatori sembra essere fundamentalmente rivolto a facilitare l'apprendimento, oltre che della lingua italiana, delle regole del nostro paese, nell'obiettivo di rendere possibile l'integrazione sociale¹⁸.

Nelle interviste abbiamo soltanto toccato alcune di queste complesse questioni. Per ciò che concerne la lingua madre, tutti gli intervistati hanno detto di avere nelle comunità occasione di parlarla con i coetanei dello stesso paese, e alcuni anche con i mediatori culturali; meno frequenti sono invece le opportunità di scriverla, leggerla e studiarla, talvolta anche per loro scelta, perché non intendono impegnarsi nell'approfondimento del loro livello, molto basso, di conoscenza della scrittura.

Hai occasione di parlare e studiare la tua lingua qui in Italia?

Parlare sì – facciamo fare fatica all'educatore, perché parliamo molto la nostra lingua – studiarla no. L'ho già studiata nove anni in Marocco, basta (17 anni, marocchino).

Hai modo di parlare e scrivere nella tua lingua?

Sì, parlare e leggere, ma scrivere non molto. Non so scrivere molto bene, mi confondo un po' (16 anni, albanese).

Per quanto concerne le abitudini e le usanze del proprio paese, invece, gli intervistati esprimono nostalgia, oltre che per gli affetti che hanno lasciato, per i luoghi in cui sono cresciuti, per alcune pratiche della vita quotidiana – come certi modi di vestire o passatempi abituali poco o per nulla diffusi in Italia – e anche per i sapori della cucina.

Ci sono delle tradizioni, delle usanze del tuo paese che ti mancano qui in Italia?

Mi piace come si mangia in Pakistan, qui il cibo è diverso. E poi mi manca il cricket (17 anni, pakistano).

Mi dici se ci sono tradizioni o usanze del tuo paese alle quali sei molto affezionato e che ti mancano?

Mi piace come vestono le donne in Marocco, mi manca il tajin e il tè alla menta (17 anni, marocchino).

Più in generale, però, dalle loro narrazioni traspare che nei paesi di origine avevano già avuto modo di conoscere e in qualche misura di praticare, per quanto possibile data la situazione di grande vulnerabilità economica, stili di vita e modelli di consumo comuni agli adolescenti dei paesi occidentali.

Che vita pensavi facessero i ragazzi italiani?

Come noi: cinema, sport... però più ricchi. In Marocco è più difficile (17 anni, marocchino).

Sotto questo aspetto, sembrerebbe dunque trovare conferma l'orientamento di quegli studiosi che suggeriscono di non enfatizzare le differenze culturali fra adolescenti migranti e adolescenti autoctoni e di adottare, oltre alla prospettiva etnica, quella generazionale. Non si può tuttavia trascurare che l'importanza attribuita dagli intervistati, soprattutto quelli di origine araba, all'approvazione e alla condivisione delle loro decisioni da parte delle famiglie, sul piano del lavoro ma anche della vita personale (alcuni sottolineano, ad esempio, che non potranno scegliere la loro futura sposa senza il consenso dei familiari), potrebbe ingenerare conflitti di lealtà tra l'orizzonte normativo del paese di origine e quello del paese di immigrazione.

6. *Progettare il proprio futuro*

Tra le ragioni che portano i ragazzi a fuggire dalle comunità di accoglienza vi sono, oltre alla scarsa autonomia concessa e le regole troppo “infantilizzanti”, che non tengono conto del vissuto dei ragazzi – a cui già si è accennato – anche l’assenza di progetti formativi, e lo scarso coinvolgimento dei ragazzi medesimi nella pianificazione di tali percorsi¹⁹.

Anche alcuni dei nostri intervistati erano in precedenza fuggiti da qualche comunità. Le loro parole hanno confermato quanto appena espresso. La fuga è stata per qualcuno determinata dall’eccessiva rigidità degli orari e delle regole, mentre per altri è stata indotta dall’assenza di programmi formativi e di inserimento lavorativo. Ricordiamo che fintanto che non si è compiuto l’iter necessario all’identificazione non può essere avviato alcun progetto; può quindi accadere che i ragazzi restino in una situazione di prolungata inattività a causa dei tempi, eccessivamente lunghi, per accertarne lo status²⁰. In proposito gli operatori sottolineano come molti più minori sarebbero disposti ad accettare i percorsi di inserimento se i tempi per attivare gli interventi di formazione e accesso lavorativo fossero meno lunghi²¹.

Dalle interviste è anche emerso come, per il buon esito dei percorsi, sia di fondamentale importanza condividere il progetto con i ragazzi. Solo, infatti, cercando di rispondere, per quanto possibile, ai loro bisogni e alle loro aspirazioni si può pensare di trovare un punto di incontro tra quanto prevede la legge, da un lato, e il patto che prima di partire la maggior parte dei ragazzi ha stipulato con la famiglia, dall’altro lato. Grazie alla condivisione con questi ultimi del progetto, alle corrette informazioni sulla normativa italiana per ciò che concerne soprattutto l’istruzione e il lavoro, e alla presa di coscienza dei vincoli che essa pone, i ragazzi appaiono disponibili a ridimensionare le loro aspettative di autonomia decisionale e a spiegare alla famiglia – con l’aiuto del mediatore e degli educatori – che la realtà italiana non permette loro di soddisfare nei tempi e nei modi pensati le sue attese.

Adesso cosa fai?

Faccio corso professionale: elettricista.

Hai scelto tu il corso o ha scelto la comunità?

Ho scelto io (17 anni, albanese).

Cosa ti ha detto il mediatore?

Ha chiesto cosa facevo a casa. Cosa voglio fare qui.

Ti ha chiesto che scuola volevi fare? Che lavoro volevi fare?

Sì, ho detto geometra. Scuola va bene. Lavoro non potevo geometra.

E che lavoro ti ha consigliato?

Ristorante. Cameriere.

E sei riuscito a lavorare al ristorante?

Sì, solo quando scuola è chiusa (17 anni, pakistano).

7. Conclusioni

Se raffrontiamo la rappresentazione dei minori stranieri non accompagnati – e dei loro bisogni e diritti – che emerge dalla normativa e dalla cultura giuridica rileviamo come essa si discosti dall’immagine che i nostri intervistati danno di se stessi. Sicuramente questi ragazzi non si riconoscerebbero nell’idea di bambino forzatamente separato dalla famiglia e il cui preminente interesse e bisogno fondamentale è quello di essere ad essa riunito. Pur non ritenendo di aver concluso il proprio percorso verso l’età adulta, si percepiscono come soggetti responsabili, che si stanno avviando al raggiungimento della piena autonomia e che sono in grado di compiere delle scelte per il loro futuro. Nello stesso tempo non nascondono di aver sofferto per il distacco dal paese di origine e dagli affetti, di cui sentono la mancanza.

Le narrazioni dei ragazzi hanno anche evidenziato le difficoltà incontrate lungo il percorso intrapreso in comunità. Gli intervistati hanno infatti manifestato la fatica, sperimentata soprattutto all’inizio, di accettare alcune regole che li hanno talvolta posti di fronte a quelli che abbiamo chiamato conflitti normativi. I loro racconti ci hanno poi permesso di notare come in diversi casi essi abbiano piena consapevolezza della divergenza tra ciò che la società di arrivo si aspetta da loro e ritiene essere un loro bisogno e, viceversa, ciò che loro si aspettano dalla società e ritengono essere un loro bisogno. Ci hanno poi consentito di constatare come spesso esista uno scollamento tra quelli che in astratto gli intervistati ritengono *dovrebbero essere* i bisogni dei ragazzi della loro età e quelli che ci dicono *essere* i loro bisogni in concreto, nella vita quotidiana, derivanti dal loro vissuto, dalla loro cultura e dal contesto di riferimento: l’Italia piuttosto che il paese di origine. Le variabili “cultura di provenienza” e “cultura del paese di stanziamento” svolgono infatti un ruolo importante nel modulare le opinioni dei ragazzi intervistati quando si passa dal giudizio astratto al giudizio formulato dopo essersi calati nella situazione specifica.

I nostri minori stranieri possono dunque essere definiti “fortunati” poiché nelle comunità che li ospitano è stata accolta la loro domanda di ascolto, di partecipazione e di coinvolgimento nelle decisioni che li

concernono. Gli operatori sociali, in qualche modo, e malgrado – si potrebbe dire – gli ostacoli posti dalle leggi e dai regolamenti, hanno accolto e assecondato per quanto possibile il loro bisogno di raggiungere l'autonomia attraverso un percorso di apprendimento e di inserimento lavorativo, che non di rado ha tenuto conto delle loro preferenze, così come delle loro esigenze, in primis quella di sostenere economicamente – almeno in parte – la famiglia. Nello stesso tempo gli operatori non hanno dimenticato la loro particolare situazione di vulnerabilità e il bisogno di protezione derivante sia dalla situazione di lontananza dalla famiglia di origine sia dalla esperienza spesso faticosa e pericolosa della migrazione. Negli educatori e nei mediatori i giovani migranti hanno trovato un punto di riferimento la cui autorevolezza, seppur diversa da quelle dei genitori e della famiglia, è stata alla fine riconosciuta.

I bisogni dei minori stranieri non accompagnati, così come le loro aspettative, sono quindi noti e condivisi dagli operatori che con questi ragazzi lavorano e si confrontano quotidianamente, mentre sembrano essere pressoché ignorati dal legislatore che soprattutto negli anni più recenti ha basato la normativa sui minori migranti, al pari di quella sull'immigrazione in generale, sulla logica del controllo repressivo dell'immigrazione clandestina.

Cercare di assecondare, per quanto possibile, le aspettative di questi ragazzi significa in primo luogo rispettare i loro diritti fondamentali – che non sono riducibili al solo diritto di crescere nella propria famiglia – ma significa anche agire in un'ottica lungimirante che ha come obiettivo il loro positivo inserimento nella società. Rendere difficile l'ottenimento del permesso di soggiorno raggiunti i 18 anni, come sottolineato da Ronfani, ha la conseguenza di scoraggiarli dall'intraprendere i percorsi integrativi proposti nelle comunità²². Non avere la certezza di poter restare una volta raggiunta la maggiore età, non li sprona a concludere l'iter scolastico, formativo o lavorativo, bensì tende a dirottarli sulla strada dell'illegalità.

¹ L'indagine alla quale ci riferiamo, che ha visto la partecipazione, oltre che mia, di Paola Ronfani, Roberto Cammarata, Roberto Escobar, Letizia Mancini e Persio Tincani, è parte della più ampia ricerca di interesse nazionale *La mediazione nelle pratiche interculturali, nella gestione dei conflitti e nella promozione sociale* (PRIN 2005), coordinata da Guido Maggioni. Le interviste ai minori stranieri, realizzate da me e da Roberto Cammarata, sono più ampiamente analizzate nel saggio: R. Bosisio, R. Cammarata, *Minori stranieri soli: percorsi e pratiche di mediazione culturale*, in C. Baraldi, G. Maggioni, a cura di, *La mediazione con bambini e adolescenti*, Roma, Donzelli Editore, 2009.

² B. De Sousa Santos, *Estado, derecho y luchas sociales*, Bogotá, Ilsa, 1991.

³ R. Bosisio, R. Cammarata, *Minori stranieri soli. Percorsi e pratiche di mediazione culturale*, in C. Baraldi, G. Maggioni, a cura di, *La mediazione con bambini e adolescenti*, cit., pp. 167-207. Cfr. anche L. Mancini, *Immigrazione musulmana e cultura giuridica. Osservazioni empiriche su due comunità di egiziani*, Milano, Giuffrè, 1998; È. Le Roy, *Pluralisme et universalisme juridiques, propos d'étape d'un anthropologue du Droit*, in *L'étranger et le droit de la famille, pluralité ethnique, pluralisme juridique*, La Documentation française, Mission de recherche Droit et Justice, Paris 2001, pp. 227-248.

⁴ Si tratta per la precisione di 13 adolescenti con un'età compresa tra 12 e 18 anni. Sette di loro (4 provenienti dal Marocco, 2 dall'Albania e uno dalla Romania) erano ospitati presso le comunità per minori stranieri di Milano; mentre i restanti sei (2 provenienti dal Marocco e gli altri dall'Albania, dal Camerun, dal Pakistan e dalla Romania) vivevano nelle Comunità di Brescia.

⁵ In particolare si rimanda ai seguenti lavori: G. Campani, Z. Lapov, F. Carchedi, *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Milano, FrancoAngeli, 2002; M. Giovannetti, *Minori stranieri in movimento: percorsi e pratiche tra integrazione e devianza*, «Quaderni di Città sicure», 21, Regione Emilia Romagna, II, 2000; D. Melossi, M. Giovannetti, *I nuovi sciucchi. Minori stranieri in Italia*, Roma, Donzelli, 2002; C. Silva, G. Campani, *Crescere errando. Minori immigrati non accompagnati*, Milano, FrancoAngeli, 2004; G. Campani, O. Salimbeni, a cura di, *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2006.

⁶ C. Farrow, *A Review of European Research Findings on Children in Migration*, in Save the Children, ed, *Conference Report. Focus on Children in Migration*, 2007, pp. 6-8 (www.savethechildren.net/separated_children/publications/reports).

⁷ Cfr. I. Azzari, O. Salimbeni, *Il minore straniero non accompagnato. Definizioni e legislazione internazionale*, in G. Campani, O. Salimbeni, a cura di, *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, cit., pp. 19-34.

⁸ G. Di Bello, *Prefazione*, in G. Campani, O. Salimbeni, a cura di, *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, cit., p. 10; si veda anche V. Tola, *Prefazione*, in G. Campani, Z. Lapov, F. Carchedi, a cura di, *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, cit.

⁹ A. Prout, A. James, *A New Paradigm for the Sociology of Childhood? Provenance, Promise and Problems*, in Ild, eds, *Constructing and Reconstructing Childhood: Contemporary Issues in the Sociological Study of Childhood*, London, The Falmer Press, 1990, pp. 7-34.

¹⁰ O. Nieuwenhuys, *The Paradox of Child Labour and Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», 25, 1996, p. 237.

¹¹ R.B.C. Huijsmans, *Free Movement of Workers and an Expanding EU: Time to Think about Child Migration*, in Save the Children, ed, *Conference Report*, cit., pp. 26-28 (http://www.savethechildren.net/separated_children/publications/reports).

¹² J. Moyersoen, *I minori stranieri non accompagnati*, in E. Ciccotti, E. Moretti, R. Ricciotti, a cura di, *I numeri italiani. Infanzia e adolescenza in cifre. Edizione 2007*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2007, pp. 89-98.

¹³ Cfr. M. Giovannetti, *Minori stranieri in movimento: percorsi e pratiche tra integrazione e devianza*, cit.; J. Moyersoen, *I minori stranieri non accompagnati*, cit.

¹⁴ D. Melossi, A. De Giorgi, E. Massa, *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?*, in «Sociologia del diritto», 2, 2008, p. 100.

¹⁵ P. Rebughini, *I minori stranieri non accompagnati in Italia*, in G. Campani, O. Salimbeni, a cura di, *La fortezza e i ragazzini*, cit.

- ¹⁶ Cfr. R. Bertozzi, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Pratiche e modelli locali in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- ¹⁷ Gruppo di lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *3° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* (www.gruppocrc.net/IMG/pdf/StC_3_Rapporto_2007_light.pdf).
- ¹⁸ Cfr. in proposito R. Bosisio, R. Cammarata, *Minori stranieri soli*, cit.
- ¹⁹ Gruppo di lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *3° Rapporto di aggiornamento*, cit.
- ²⁰ Cfr. R. Bertozzi, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati*, cit., p. 102.
- ²¹ Save The Children, a cura di, *Lavoro minorile. Minori stranieri e minori non accompagnati in Italia*, Rapporto 2007.
- ²² Save the Children, *In viaggio verso quale futuro?*, novembre 2006 (<http://www.savethechildren.it>).